

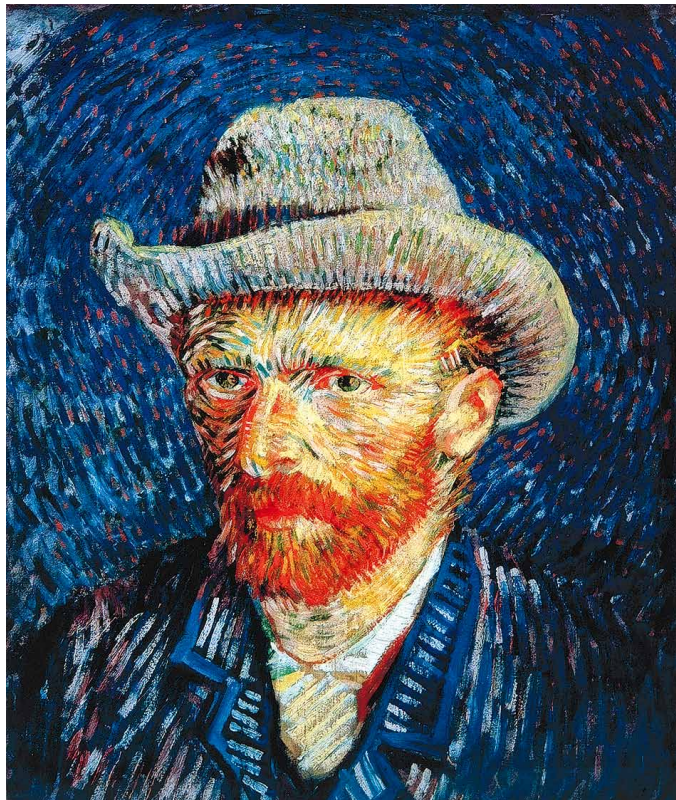


SPAZIO ARTE **IL RITRATTO**

VINCENT VAN GOGH
PABLO PICASSO
ANDY WARHOL

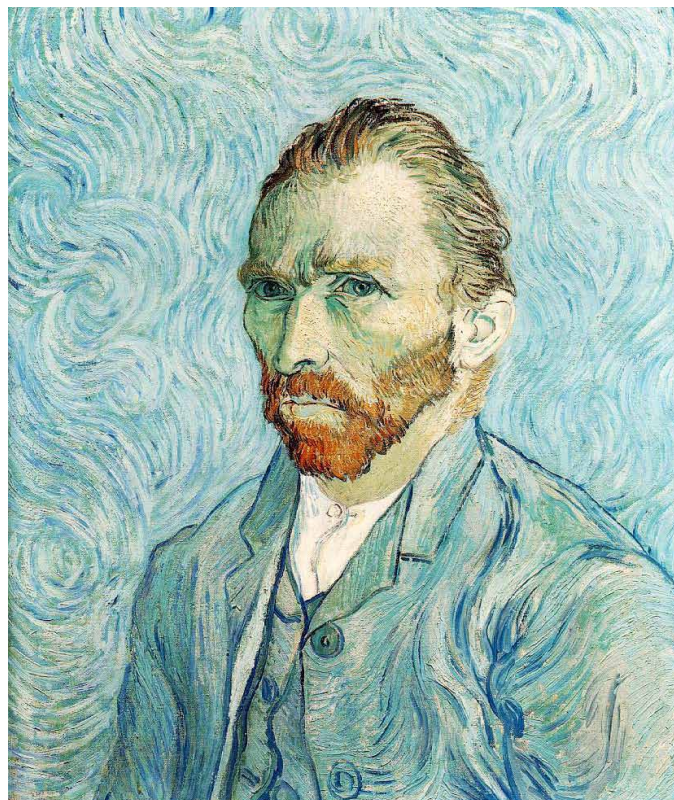
VINCENT VAN GOGH

Autoritratto con cappello di feltro, 1887-1888



Olio su tela, 44 x 37,5 cm
[Amsterdam, Rijksmuseum Vincent Van Gogh]

Autoritratto, 1889



Olio su tela, 44 x 37,5 cm
[Amsterdam, Rijksmuseum Vincent Van Gogh]

L'OPERA

All'immagine di sé, Vincent Van Gogh si è dedicato più che a ogni altro soggetto. Si conoscono almeno quarantatré autoritratti, ai quali l'artista consegna i propri tratti fisici, ma anche la forma della propria coscienza. C'è una continua volontà di autoanalisi in Van Gogh, evidente pure nelle numerose lettere che scrive al fratello. La fermezza con cui indaga la propria coscienza caratterizza la sua intera avventura artistica. È così fin dagli inizi, quando decide di diventare pittore per comprendere il significato della propria esistenza, come scrive nel 1880, per trovare risposta alla domanda: «C'è qualcosa in me, che cos'è?».

Nella lunga sequenza degli autoritratti, si può osservare la trasformazione di un uomo dal volto allungato, con il naso e gli zigomi pronunciati, racchiuso nella cornice della barba e dei capelli rossi. Un ardore intenso anima lo sguardo dei tanti autoritratti di Vincent: sospeso, rivolto dall'altro lato, vuoto e inerte, oppure penetrante, acutissimo, quasi distruggente nei confronti dello spettatore. Sempre, però, gli occhi dell'artista sembrano guardare all'interno di ciò che hanno davanti, rovesciati verso un'interiorità che è fuori di sé, oltre l'esterno stesso.

Nell'autoritratto del 1889, dove si presenta in una giacca azzurra, l'attenzione si concentra sullo sguardo cerchiato di verde che spicca sul volto smagrito. Le pennellate dense dello sfondo sono vortici, incalzanti tutt'intorno alla figura. C'è una forza nella pittura che prorompe verso l'esterno e coinvolge lo spettatore. Nello stesso tempo, questa energia è risucchiata, come in un mulinello, dentro gli occhi che sembrano assorbire tutto ciò che vedono. Gli occhi, stretti nella morsa delle sopracciglia aggrottate, hanno un'intensità che li fa paragonare a un pugno chiuso pronto a essere sferrato con forza. Non c'è un semplice dialogo con l'osservatore: il quadro mette in moto l'energia della vita, e in quel dinamismo chi guarda si sente parte viva.

Van Gogh ha dipinto l'autoritratto mentre era ricoverato in un manicomio presso Saint-Rémy-de-Provence, nel sud della Francia, per una malattia mentale. Lì si era concentrato nello studio della figura poiché, scriveva al fratello Theo, «insegna a cogliere l'essenziale e a semplificare», studiava il proprio volto allo specchio «per imparare a disegnare». Il 1889 è l'anno di un'arte infiammata e furiosa, dove ogni particolare è trascinato dentro uno stesso movimento. La pittura appare come un tutt'uno dinamico, come un universo in tempesta ma con un'anima, che ha il volto dell'autoritratto. L'anima deve essere assolutamente sincera, per Van Gogh, per poter penetrare e conoscere la realtà, che è ciò che più gli interessa. La sua estrema autenticità gli permette di immedesimarsi con gli oggetti e con il mondo, così che alcuni quadri risultano altrettanti «autoritratti» simbolici dell'artista: *La camera di Arles*, *La sedia di Vincent*, *la Pietà*.

Nella storia, la figura di Van Gogh è diventata quasi un mito, la sua immagine incarna l'idea stessa dell'arte e dell'artista come genio folle e disperato, isolato in un mondo che rifiuta la sua grandezza, compresa soltanto dopo la morte. C'è una drammatica contraddizione nella pittura e nell'esistenza di Van Gogh: la passione per la vita, ma anche la distruzione della vita stessa cui lo spinge la malattia, fino al suicidio. Egli ha voluto esprimere l'anima della realtà come un fuoco che può distruggere tutte le cose, ma, nello stesso tempo, come un'energia che le accende e risuona nell'uomo come un amore grandissimo.

L'AUTORE

Vincent Van Gogh nacque nel 1853 a Zundert, in Olanda. Dopo aver intrapreso diversi mestieri, divenne pastore evangelico in una regione mineraria del Belgio, il Borinage. Nel 1880 decise di dedicarsi alla pittura, studiando la tradizione artistica olandese e realizzando quadri realistici. L'opera principale di questo periodo è *I mangiatori di patate* (1885). Nel 1886 si trasferì a Parigi, presso il fratello Theo, mercante d'arte. Qui, i suoi colori si schiarirono, a contatto con la pittura impressionista. Frequentò l'ambiente parigino artistico e strinse amicizia con Paul Gauguin. Nel 1888, alla ricerca di una luce più intensa, si trasferì nel sud della Francia, ad Arles in Provenza, dove lo raggiunse Gauguin. I due manifestarono presto opposte e inconciliabili idee dell'arte, fino a un litigio che portò Van Gogh a tagliarsi l'orecchio sinistro. Fu allora ricoverato nell'ospedale di Arles, e, nel 1889, per scelta dello stesso Van Gogh, fu internato nell'ospedale psichiatrico di Saint-Paul-de-Mesole, presso Saint-Rémy-de-Provence. Dopo un ritorno nel nord della Francia, a Parigi e ad Auvers-sur-Oise, si sparò al petto un colpo di rivoltella e morì il 29 luglio 1890.

L'anno dopo il *Salon des Indépendants* dedicò la prima retrospettiva all'artista che sarebbe stato solo in seguito riconosciuto tra i maestri dell'arte del Novecento.



PABLO PICASSO

Ritratto di Olga, 1923



Olio su tela, 120 x 81 cm
[Collezione privata]

L'OPERA

Olga Koklova, figlia di un generale russo, era entrata nel corpo di ballo di Serge Diaghilev, fondatore nel 1909 del corpo di ballo *Balletti russi*. Pablo Picasso era in Italia nel 1917 con la compagnia degli stessi *Balletti russi*, per i quali ideò scene e costumi di spettacoli divenuti celebri, come *Parade*. A Roma conobbe Olga, che aveva seguito in Europa la compagnia, e l'anno seguente la sposò a Parigi, in chiesa, con rito ortodosso.

Il viaggio di Picasso in Italia dà inizio a quello che, per convenzione, viene chiamato il periodo «neo-classico» (1917-25), caratterizzato da una figurazione più pacata rispetto alla fase cubista, e da una forte aspirazione alla monumentalità. La ripresa di moduli tradizionali da parte dell'artista, impressionato dall'arte antica, non è tuttavia una negazione dello sperimentalismo precedente, ma uno sviluppo nell'indagine sulla forma figurativa, filtrata anche attraverso la lezione del purismo dell'Ottocento francese.

Il dipinto del 1923 è il più classico dei ritratti di Olga. Riprende, ma invertita, la posa dell'*Autoritratto* (1858) di Ingres agli Uffizi di Firenze. Olga è seduta; i capelli raccolti, è vestita di un abito semplice e leggero, tiene le mani raccolte sulle ginocchia. L'assoluta immobilità della figura è accentuata dallo sguardo intenso e assorto, come se la donna guardasse entro di sé. L'immagine, aderente al vero, appare così distaccata nel tempo e nello spazio; l'unico elemento che evoca un luogo concreto è la sedia di vimini. Il quadro è dipinto con due toni di colore, l'azzurro e le terre, che si stemperano nel volto. La figura è costruita dalla luce e dalla linea, essenziale e pura.

Proprio attraverso il solo andamento della linea, come un fluido tracciato grafico, erano nati, già nel 1915, i ritratti «classicisti» degli amici di Picasso. La linea, nelle opere successive a quella data e nel *Ritratto di Olga*, sembra svilupparsi liberamente, più che derivare dall'osservazione del modello reale. Nasce, cioè, più che dal «vedere» dall'assoluta padronanza del linguaggio artistico da parte di Picasso, come un tracciato consapevole dei modi della costruzione della figura.

I tanti ritratti di Olga celebrano la classicità della figura femminile, costantemente assorta in un sguardo introspeffivo come nella statuaria antica. Ma non rappresentano un semplice ritorno alla figurazione da parte di Picasso, che prosegue, anzi, un percorso che ha rivoluzionato e reinventato la forma della figura, con la libertà di utilizzare ogni linguaggio artistico, compreso quello classico.

L'AUTORE

Pablo Picasso nacque a Malaga, in Spagna, nel 1881. Nel 1901 si trasferì a Parigi; la sua pittura assunse toni freddi e lugubri (**periodo blu**), seguì una fase dai toni più caldi e distaccati (**periodo rosa**). Nel 1907 realizzò *Les Femmine d'Avignone*, opera rivoluzionaria che consacrò Picasso come iniziatore delle avanguardie del Novecento. L'anno seguente, con Georges Braque, iniziò uno stretto sodalizio che diede vita al Cubismo, fino all'inizio della Prima guerra mondiale. La sperimentazione cubista riguardò una nuova concezione dello spazio e l'uso di materiali o l'inserimento di oggetti nei quadri (*papier collé, collage, assemblages*). Dal dopoguerra, dopo un ritorno a una figurazione più composta, il suo talento elaborò numerose opere innovative e originali, come una particolare declinazione del **Surrealismo**. All'Esposizione Universale di Parigi del 1937 presentò *Guernica*, che denunciava gli orrori della guerra civile spagnola.

La sua vicenda artistica si rinnovò costantemente in inedite soluzioni formali e con l'utilizzo di diversi materiali (ferro, ceramica), ottenendo vasti consensi internazionali.

Picasso, celebrato come il maggior artista del secolo, morì a Mougins, in Francia, nel 1973.



ANDY WARHOL

Marilyn, 1967



Serigrafia, 15,2 x 15,2 cm
[The Metropolitan Museum of Art, New York]

L'OPERA

Andy Warhol ha contribuito a creare la leggenda di Marilyn Monroe, l'attrice mito degli anni Cinquanta, scomparsa nel 1962, apparentemente suicida. Egli comprende il valore simbolico della figura e della morte tragica della star di fama mondiale, sulla quale non è mai stata fatta piena luce, e le dedica una serie di ritratti che la immortalano quale icona dei tempi moderni.

Di lei presenta il solo volto, isolato dal corpo, ingigantito e dilatato come per effetto di una zoomata. Nella *Marilyn* di Warhol scompaiono i segni più dettagliati, che svelerebbero la fisicità della persona, e la sua figura appare così fuori del tempo. I tratti sono semplificati in modo che risaltino gli occhi e la bocca, accentuati da colori contrastanti, il fondo è compatto, i capelli, da star, biondo oro. I colori applicati debordano dai contorni, «fuori registro» come nelle immagini senza sfumature dei quotidiani e nelle stampe a basso costo. Warhol non usa la pittura, ma la serigrafia – riporto fotografico su tessuto di seta – secondo il procedimento della quadricromia, tecnica utilizzata dalle riviste e dalla pubblicità. Egli non ritrae una donna concreta, ma riproduce, senza coinvolgimento emotivo, l'immagine di un personaggio pubblico.

Per realizzare il ritratto di Marilyn, utilizza una fotografia, allora famosissima, dell'attrice, fatta da Gene Korman per la pubblicità del film *Niagara* del 1953. È il momento in cui Marilyn ottiene i suoi primi ruoli da protagonista e vede la sua consacrazione nel cinema hollywoodiano. Warhol sceglie così, per ricordare la morte inaspettata dell'attrice, l'immagine della sua «nascita» nello star system internazionale. Collega la fine della vita della donna con l'inizio della sua esistenza come diva. La *Marilyn* di Warhol come immagine simbolica, nel confronto con l'icona, che nell'Est europeo ha un valore religioso, mostra il volto della star come un moderno oggetto dell'adorazione di massa.

L'opera di Warhol è stata diversamente interpretata, anche in modo opposto. Basata su una fotografia di Marilyn, si può descrivere come un «simulacro», cioè come ripetizione di un'immagine, dove l'originale concreto tende a dissolversi e a sganciarsi dal suo significato profondo. Un'altra interpretazione collega invece l'opera di Warhol alla storia sociale, alla cultura americana e alle lotte politiche del tempo: sotto la superficie del feticcio della star, c'è la realtà della sofferenza e della morte e Warhol denuncia con la sua arte il consumo mediatico di un evento drammatico. L'immagine di Marilyn può apparire così, paradossalmente, carica di affetto e nello stesso tempo vuota e distaccata, affascinante eppure indifferente. In ogni caso, il rifacimento ossessivo dell'immagine di Marilyn (come di altri celebri personaggi, Liz Taylor ad esempio), mostra come Warhol cercasse di dar forma e voce a una moderna immagine in grado di evocare chi sia il soggetto della moderna società di massa.

L'AUTORE

Andy Warhol nacque a Pittsburgh nel 1928 da una famiglia slovacca. Studiò al Carnegie Institute of Technology e nel 1949 si trasferì a New York dove ebbe subito successo, lavorando nella pubblicità e per riviste come *Vogue*. La sua opera fu un punto di interscambio fra l'arte e le molte forme della creatività contemporanea (cinema, moda, fotografia, musica, letteratura). Fu tra i protagonisti della Pop Art e, oltre alle opere d'arte, produsse film, il primo album dei *Velvet Underground*, fondò una rivista (*Interview*), firmò prodotti con la propria immagine come logo, e realizzò numerose altre imprese (il suo studio si chiamava *The Factory*, «la fabbrica»). Morì a New York nel 1987.

